

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

La SCUOLA allo SBARAGLIO!



**25 - 26
SETTEMBRE**

Manifestazioni
in tutta Italia

2 OTTOBRE

Assemblea
nazionale online
Coordinamento
studentesco

**Alziamo
La Testa!**



Studenti e lavoratori lottiamo **uniti** per la **sicurezza** e il **diritto allo studio!**

Dopo una didattica a distanza che ha lasciato indietro milioni di studenti in tutta Italia e che non ha fornito, nella maggioranza dei casi, gli strumenti necessari per affrontare l'anno scolastico successivo, la ministra

Azzolina ha fissato il rientro a scuola in presenza per il 14 settembre. I parametri con cui il governo pretende di riaprire la scuola sono vergognosi e fanno acqua da tutte le parti. Tutto è stato scaricato sulle regioni e sulle singole scuole o inse-

gnanti. Non ci sono direttive chiare per questioni fondamentali e le poche indicazioni sono contraddittorie e insufficienti. Si stima che per oltre la metà degli studenti le misure necessarie alla sicurezza non verranno rispettate.

SEGUE A PAGINA 2



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

TMI
marxist.com

La scuola allo sbaraglio

SEGUE DALLA PRIMA

È scandaloso che in una situazione di pandemia globale non siano cambiati i limiti di studenti per aula fissati dal Miur (massimo 30 alunni per aula). Un tetto di 15 alunni per classe è oggi una necessità evidente. Senza contare poi che da un recente studio dell'Anp (Associazione nazionale presidi), risulta che su 350mila aule in tutta Italia, solo 20mila sono in regola con le nuove disposizioni sul distanziamento sociale. Noi rivendichiamo l'immediato utilizzo delle strutture pubbliche non utilizzate e se necessario anche degli spazi privati, a partire dalle scuole private, per metterli a disposizione di tutti gli studenti e così garantire il necessario distanziamento sociale.

Ad oggi molte scuole non hanno la presenza né di sale infermieristiche, né di personale medico addetto e né di strumenti medici adatti in caso che un alunno presenti sintomi

di Covid-19. Il governo non si è nemmeno preoccupato di fornire termometri digitali agli ingressi per controllare la temperatura corporea di studenti, insegnanti e personale Ata. Chiedono autocertificazioni invece di fare una seria prevenzione.

L'indifferenza del governo non va solo contro i giovani ma anche contro gli insegnanti e il personale Ata. Ci stiamo affacciando ad un anno scolastico con lo spettro di 250mila supplenti, cioè precari a cui verrà cancellato il contratto in caso di un nuovo lockdown.



Modena: mancano le aule, proteste alla riapertura

Oggi più che mai abbiamo bisogno di un'unione fra insegnanti e studenti, l'autonomia scolastica sta schiacciando ogni anno di più i lavoratori delle scuole che al ritorno a settembre si troveranno con ancora meno diritti, meno tutele e con più ordini da rispettare.

Il governo sa benissimo che in queste condizioni il rientro equivale a mandare la scuola allo sbaraglio. La classe dominante non ha nessuna intenzione di investire per la salvaguardia degli studenti e del personale scolastico e questa ripresa della scuola ne è la prova. L'unica cosa da fare oggi è un cambio radicale di

sistema, se non vogliono darci quello di cui abbiamo bisogno per la tutela della nostra salute e della nostra vita significa che dovremo prendercelo noi.

La rabbia accumulata in questi anni e soprattutto in questi mesi, con l'inizio di settembre sono destinate ad esplodere. Abbiamo tutti gli ingredienti per un autunno carico di lotte studentesche, che saranno sempre più dure e profonde, a partire dalle manifestazioni del 25 e 26 settembre.

Per cambiare le cose abbiamo bisogno di organizzarci e di avanzare un programma politico con delle rivendicazioni democraticamente decise e ben strutturate. Costruiamo collettivi e Comitati della sicurezza all'interno di tutte le scuole per lottare e vincere! Il nostro coordinamento studentesco Alziamo la testa è radicato su tutto il territorio nazionale e sta lavorando in questa direzione, aiutaci a costruirlo!

di Noemi GIARDIELLO

Coordinamento studentesco
ALZIAMO LA TESTA!

E per gli insegnanti il solito "Armiamoci e partite!"

di Sergio SCHNEIDER

(docente Liceo Donatelli-Pascal, Milano)

È già chiaro a tutti: non sarà un anno normale, né per i professori, né per gli studenti. Per mesi il governo ha giocato sull'equivoco dibattito incentrato su banchi con le rotelle, mascherine di stoffa ma forse no, e via di questo tenore. Tutto insomma pur di non parlare delle uniche cose che servirebbero: più aule, più professori, più personale Ata.

Anche il tentativo di assunzione del numero – largamente insufficiente – di personale previsto si sta scontrando con le modalità kafkiane decise dal ministero, cosa che, ancor prima di ripartire, rischia di lasciare scoperte ben 250mila cattedre. Il ministero è riuscito persino a peggiorare la gestione delle graduatorie per le supplenze, pubblicando graduatorie ai limiti dell'assurdo che determineranno una valanga di ricorsi. E altri mesi saranno perduti. Il tutto per inserire quelli che graziosamente vengono definiti "precari Covid", ossia docenti che perderanno il lavoro in caso di nuove chiusure. Per i lavoratori che hanno avuto la "fortuna" di essere in servizio dal primo settembre il ministero ha comunicato a fine agosto che i corsi di recupero, già stabiliti a giugno, non saranno retribuiti.

La realtà è che il Miur sta mandando il personale scolastico allo sbaraglio,

commettendo un azzardo in cui è difficile stabilire il limite esatto tra disperazione e cinismo. Per gli esami di Stato a giugno proprio il ministero aveva inserito tutto il personale over 55 nella categoria dei "lavoratori fragili", consentendo a costoro di svolgere l'esame non in presenza. Ora, a distanza di tre mesi, lavoratori prima fragili sono magicamente in grado di riprendere a lavorare "in sicurezza" in aule sovraffollate, beninteso dopo esserci arrivati salendo a gomitate sui mezzi di trasporto pubblici, pieni di quegli stessi studenti a cui in classe dovranno chiedere di mantenere il distanziamento sociale. Peccato che a causa di scellerate contro-riforme delle pensioni il personale della scuola italiana abbia da tempo la più alta età media di tutti i paesi Ocse, circa 50 anni, con 400mila insegnanti sopra i 55 anni e ben 170mila sopra i 62. Un capolavoro di ipocrisia.

Ma non è finita: agli insegnanti e ai collaboratori sarà chiesto di essere i guardiani delle norme anti-Covid, con velate allusioni circa le conseguenze penali cui ogni preposto potrebbe essere soggetto. Per gli studenti, dalle elementari alle superiori, la vita a scuola sarà scandita ogni giorno, ogni ora, da divieti, indicazioni, richiami. Se persino per consumare uno snack durante l'intervallo sarà imposto di stare al proprio banco, si può poi capire cosa accadrà quando

gli studenti vorranno organizzare assemblee di istituto, riunioni di collettivo, volantinaggi davanti alle scuole, e via di questo passo.

Tutto questo a quale prezzo per la qualità della didattica? Il Miur, tanto per non smentirsi, ha già coniato un nuovo acronimo: la Did, la didattica integrata digitale. Fuor di metafora: nonostante ci si sbracci per dire che si vuole fortissimamente "garantire la didattica in presenza", il quadro definito dal ministero non la consentirà realmente. Ammesso che non sia necessario un nuovo lockdown, l'anno procederà a singhiozzo, con singoli studenti e intere classi ripetutamente a casa e con professori che da scuola faranno lezioni a distanza per poi tornare ad insegnare in presenza in altre classi, che a loro volta non saranno al completo poiché una parte seguirà a turno le lezioni da casa; e via di delirio in delirio. Chi pagherà questa situazione? Presto detto: gli studenti delle famiglie più povere che torneranno a seguire con i loro cellulari le lezioni, mentre il fratellino più piccolo gioca nella stessa stanza o un genitore cerca di finire una pratica imprecando contro lo "smart working".

Ma siamo certi che studenti e lavoratori capiranno ben presto il pericolo che incombe sulla scuola e si mobiliteranno per respingere al mittente l'ennesimo appello all'"Armiamoci e partite!"

Misure necessarie e metodi di lotta

Coordinamento studentesco
ALZIAMO LA TESTA!

Per sei mesi il governo ha assicurato che avrebbe riaperto le scuole in sicurezza. Queste rassicurazioni si sono rivelate essere solo chiacchiere. A settembre le scuole riaprono sostanzialmente nelle stesse condizioni valutate inaccettabili a marzo, con qualche mascherina in più.

Le misure prese sono secondarie. Una differenziazione di porte e orari di accesso avrà un'utilità marginale considerato che si devono passare ore negli stessi spazi, spesso inadeguati. L'investimento sui cosiddetti banchi monoposto (già presenti in molte scuole) è inutilmente oneroso (più di 200 milioni) e secondario, tralasciando il fatto grottesco che non siano neanche disponibili alla riapertura.

Il problema centrale è che non sono stati fatti interventi strutturali e indispensabili per permettere di migliorare sensibilmente le condizioni di sicurezza. Quali siano questi interventi non lo inventiamo noi ma lo sa anche la classe dominante.

UNA IPOCRISIA RIBUTTANTE

In un editoriale del Corriere della Sera a firma Ernesto Galli della Loggia, si legge quanto segue: *“La verità è che in una situazione sanitaria che muta di settimana in settimana [...] e in cui una vera e massima sicurezza potrebbe essere assicurata verosimilmente solo da misure (spazi, distanziamenti, controlli medici, aumento rilevantissimo dei mezzi di trasporto, ecc.) di fatto assolutamente inattuabili in tempi brevi, in una situazione del genere non sembrano esserci alternative: o si decide semplicemente di chiudere le scuole o si accetta un certo inevitabile coefficiente di rischio insieme a una serie di disagi e di incognite più o meno gravi (la didattica a distanza ad esempio). Ma davvero non mi pare che dovrebbero esserci dubbi di fronte all'alternativa drammatica della perdita di un intero anno scolastico.”* (enfasi nostra).

È la stessa putrida ipocrisia che abbiamo trovato per mesi nel dibattito sulle attività produttive. Il padronato vuole le scuole aperte (soprattutto i primi livelli) per liberare la forza lavoro dal vincolo dell'accudimento dei figli. Il governo le deve riaprire per non perdere la faccia. Ma non sono disposti a investire risorse importanti, e quindi si presenta come una fatalità inevitabile il rischio di ammalarsi e morire per migliaia di studenti, lavoratori e loro familiari. Un concetto ripreso dalla Azzolina quando ha dichiarato che “il rischio zero non esiste”, perla di grosso-



lana saggezza per evitare che si parli di quanto è aumentato il rischio a causa dei mancati interventi.

La verità però, con buona pace di questi commentatori, è che proprio perché non si sono prese queste misure si concretizzerà la perdita dell'anno scolastico, o di una sua parte rilevante. Già prima della riapertura, sempre più scuole ricorrono all'uso della didattica a distanza, per ridurre la presenza in spazi inadeguati, e questa linea è stata approvata dal governo, per l'indiscutibile pregio di non comportare spese per il bilancio dello Stato. Il prezzo

si paga in termini di dispersione scolastica, di esclusione dall'istruzione e di drammatico abbassamento del livello dell'apprendimento.

Studenti e lavoratori della scuola sono i più interessati a impedire questi impatti drammatici su tutta una genera-

zione, e a farlo tutelando al tempo stesso le vite proprie e di chi sta loro vicino.

UN PROGRAMMA PER LA SCUOLA

Le misure strutturali – spazi, distanziamenti, controlli medici, trasporti e, aggiungiamo, assunzioni – erano e sono attuabili in tempi rapidi.

- Sono necessarie **classi con un massimo di 15 alunni e spazi ampi** per garantire distanze e ricambio di aria. Nuovi spazi si possono trovare usando gli edifici pubblici inutilizzati, e se necessario premettendo anche quelli privati, a partire dalle scuole private. È scandaloso che in questa situazione il governo approvi un finanziamento straordinario di 300 milioni di euro alle scuole private, soldi pubblici che dovrebbero andare a garantire il diritto allo studio in sicurezza.

- Sono necessari più docenti e più personale ATA, per aprire più classi con meno studenti. **Un piano immediato di 200mila assunzioni e la stabilizzazione dei precari**, a fronte di un milione di persone che chiedono di accedere all'insegnamento. Contemporaneamente è necessario tutelare il personale con età superiore a 55 anni e malattie pregresse, proteggendole dal rischio di contagio.

stata una sala medica con personale medico qualificato sempre presente nelle scuole, senza scaricare la gestione dei casi sospetti su docenti e Ata.

Per garantire questo, è necessario un immediato aumento del finanziamento strutturale alla scuola di almeno 15 miliardi di euro.

AUTORGANIZZARSI DENTRO LE SCUOLE

Quanto avvenuto nelle giornate di marzo, in cui i lavoratori a rischio contagio hanno scioperato autorganizzandosi nelle aziende, serve d'esempio oggi per le scuole. Ogni giorno sempre più studenti e lavoratori si rendono conto che la catena di comando sopra di loro non è in grado di garantire la loro sicurezza. Diventa esigenza inaggirabile quindi organizzarsi per svolgere questa funzione.

Per questo è **fondamentale che si riuniscano le assemblee degli studenti, e che al comitato studentesco, al collegio docenti, ai delegati sindacali sia dato il potere di bloccare l'attività se non ci sono le condizioni minime di sicurezza e di indicare le misure necessarie per garantirle.**

Alla retorica dell'obbedienza ai vertici e della limitazione della democrazia nelle scuole (intensificazione eccezionale del normale regime verticistico introdotto dall'autonomia scolastica) contrapponiamo la necessità del controllo dal basso e del potere reale nelle mani di chi rischia la propria salute.

In ogni scuola si devono costituire dei comitati per la sicurezza sanitaria, formati da studenti e lavoratori.

È l'unica conclusione razionale a fronte di una gestione elitaria e irrazionale, a cui arriveranno naturalmente sempre più persone.

Le mobilitazioni convocate dalla piattaforma “Priorità alla scuola” per il 25 e il 26 settembre sono un passo giusto per rompere l'isolamento e impostare una battaglia collettiva. Aderiamo convintamente a questa mobilitazione e avanziamo i punti delineati sopra per portarla avanti. Scioperi e mobilitazione studentesca, unità fra studenti e lavoratori sono gli strumenti più efficaci per imporci.

Coordinamento studentesco

ALZIAMO LA TESTA!

ALT!

ALZIAMO LA TESTA!

3517544457

alziamo.la.testa

ALT - Alziamo la testa

- Serve **raddoppiare i mezzi pubblici**, rendendoli gratuiti, per dimezzare il carico. Il limite di 80% di carico deciso dal governo cambia poco o nulla per il contagio ed è privo di qualunque criterio di verifica.

- È necessario che sia alle-

Sanità privata I padroni si rimangiano il contratto

di Mario IAVAZZI

(Direttivo nazionale Cgil)

Il 10 giugno le organizzazioni sindacali hanno sottoscritto una preintesa con Aiop (Confindustria) e Aris (associazione religiosa) per il rinnovo del contratto dei circa 100mila lavoratori della sanità privata, dopo un blocco che dura ormai da quasi 14 anni. L'accordo prevedeva la consultazione, dopo la quale, entro il mese di luglio, le parti avrebbero ratificato il contratto. Un contratto lontano dalla reale necessità di adeguare i salari degli operatori sanitari a quelli molto più alti di altri paesi europei ma che, almeno, era stato in grado di uniformare i livelli retributivi a quelli della sanità pubblica.

Nelle buste paga di luglio, quelle che i lavoratori hanno percepito i primi di agosto, avrebbe dovuto esserci l'adeguamento delle retribuzioni indicate nel nuovo contratto, un aumento medio di circa 150 euro lordi mensili, e la prima tranche dell'una tantum. Ma con un gesto senza precedenti Aiop e Aris non hanno firmato

in via definitiva il rinnovo del Ccnl e le paghe dei lavoratori della sanità privata sono ancora le stesse del 2007. Coloro che fino a pochi mesi fa erano gli angeli ai quali dedicare commossi applausi oggi sono letteralmente presi in giro.

Ci riferiamo ad un settore, quello delle case di cura private, in cui oltre il 90 per cento del fatturato deriva da fondi pubblici, erogati mediante il sistema degli accreditamenti: risorse del Servizio sanitario nazionale

sottratte alla sanità pubblica. Un'abbondante mangiatoia, un modo semplice semplice per fare profitti, a proposito del concetto di "rischio di impresa", tanto caro ai teorici della bontà del capitalismo.

Eppure agli imponenti gruppi economici del settore non sembra giusto che i costi contrattuali ricadano sui loro bilanci.

Hanno il coraggio di lamentarsi anche dopo che alcuni mesi fa le associazioni delle case di cura avevano stipulato un accordo con la Conferenza

Stato-Regioni, il cui presidente, Bonaccini, garantiva loro un aumento del 50 per cento delle prestazioni sanitarie a fronte del rinnovo del contratto. In sostanza ulteriore privatizzazione della sanità.

Lo sciopero del 16 settembre è necessario anche se giunge con notevole ritardo. È il primo sciopero generale nazionale del comparto, i due scioperi precedenti erano stati entrambi revocati. Solo la lotta può portare alla conquista del contratto, i padroni non regalano nulla.

Parallelamente al rinnovo contrattuale dobbiamo rimettere in discussione tutto il sistema attuale. Le strutture sanitarie e ospedaliere private accreditate dovrebbero essere ripubblicizzate, senza alcun ulteriore indennizzo, all'interno di un sistema sanitario nazionale completamente pubblico. I lavoratori della sanità privata accreditata dovrebbero diventare lavoratori pubblici a cui applicare il contratto della sanità pubblica. La lotta per i diritti dei lavoratori e per il diritto alla salute è una sola, e la si vince uniti!

Il 16 settembre lo sciopero nazionale del settore.



Università Rompiamo il silenzio!

di Marzia IPPOLITO

Mentre la scuola è nell'occhio del ciclone, sull'università è calata una coltre di incertezza impenetrabile.

Se nei mesi del lockdown la didattica a distanza è stato lo strumento attraverso cui si è impedito (pure con pesanti problemi e gestione caotica) di fermare completamente le lezioni, le sedute di laurea, ecc., oggi la sua riproposizione sembra vincolata ad un piano preciso che risponde a criteri di risparmio delle risorse, tipico del crinale aziendalista su cui si trova l'università pubblica.

Nei mesi di chiusura dovuti alla pandemia da coronavirus le università italiane, da nord a sud, hanno fatto poco o nulla per potenziare il diritto allo studio, trovando però l'arroganza per respingere le richieste di slittamento per il pagamento della seconda rata.

La riapertura dei corsi è avvolta nella nebbia. Ci sono atenei che resteranno chiusi, come L'Orientale di Napoli che ha deciso di continuare esclusivamente con la didattica a distanza anche per questo semestre. Più numerosi saranno quelli che garantiranno lezioni in presenza e in alternanza solo per la metà degli iscritti

a ciascun corso, sempre che, a semestre iniziato, non si decida di ripristinare su larga scala il ritorno alla didattica a distanza per tutti. Questa ipotesi diventa molto realistica se si pensa che in questi anni vari Atenei, per sopravvivere alla carenza strutturale di fondi, hanno dovuto vendere alcune delle loro sedi causando in passato problemi di sovraffollamento che diventano insormontabili di fronte al perdurante rischio sanitario.

Non è un caso che per evitare un calo cospicuo di immatricolazioni gli atenei stiano facendo concorrenza proprio sul terreno dell'offerta formativa a distanza. L'affiancamento strutturale della didattica online a quella in presenza aumenterà il divario tra giovani universitari e la cesura di classe sarà rappresentata da giovani che hanno i mezzi per seguire in presenza e quelli che saranno costretti a seguire online perché privi di borse di studio o di un alloggio in studentato. Alla divisione economica si affiancherebbe quella qualitativa, posto che l'uso generalizzato della didattica a distanza non può che svilire ulteriormente la misera qualità dell'istruzione universitaria, già pesantemente colpita dall'introduzione, nei primi anni 2000, del sistema del 3 + 2.

Da anni i diversi governi hanno completamente svuotato di significato la parola istruzione pubblica a colpi di tagli e genuflessione alle logiche private. Il silenzio che ancora oggi pesa come un macigno sul futuro degli universitari la dice lunga su quanto essi siano considerati da questo governo. Bisogna ricordare loro che esistiamo iniziando con il rivendicare: borse di studio per tutti coloro che ne facciano richiesta, non è accettabile la logica degli "idonei non assegnatari"; raddoppio dei finanziamenti ordinari ed eliminazione dell'assegnazione degli stessi su base premiale, i soldi devono essere distribuiti secondo equità e rispetto della qualità dell'istruzione; gli atenei devono assicurare un rientro in sicurezza aprendo aule dismesse, assumendo personale e, qualora servisse, chiedendo la messa a disposizione degli spazi pubblici regionali; aumento dei posti in studentato, gli studenti universitari non devono essere vittime del mercato immobiliare privato; reinternalizzazione di tutti i servizi externalizzati, in primis delle mense; apertura in sicurezza delle biblioteche; assunzione di tutti i precari dell'Università.

Confindustria dichiara guerra ai salari

CGIL al bivio

di Paolo BRINI

(Comitato Centrale Fiom)

La classe dominante ha approfittato delle settimane agostane per pubblicare sul suo giornale di "partito", il *Sole 24Ore*, diversi articoli culminati con la dichiarazione di Bonomi che danno bene l'idea di quale sarà il punto nodale dell'autunno contrattuale prossimo venturo.

Confindustria ("giustamente" dal suo punto di vista) rivendica per il rinnovo dei contratti nazionali, che coinvolge ben 14 milioni di lavoratori, il rispetto del cosiddetto "Patto della fabbrica". Si tratta di un accordo nefasto (siglato dalle parti il 9 marzo 2018 e da noi duramente criticato) che prevede per gli aumenti sui minimi quel meccanismo a perdere chiamato indice Ipca, che applicato all'ultimo contratto metalmeccanici ha fruttato la ridicola cifra di 40,36 euro di aumento in 4 anni al terzo livello. Di più, il patto proposto da Bonomi in sostanza pretende anche di inondare i capitalisti di soldi pubblici e smetterla con quella che considera la canea ideologica contro gli imprenditori la cui immagine, date le loro responsabilità nel disastro sanitario, è stata "un tantino" compromessa.

Su queste basi Confindustria ha disconosciuto l'accordo firmato da una parte delle aziende del settore alimentare, nonostante l'aumento fosse tutt'altro che sontuoso (circa 100 euro). Analogamente i padroni del settore della sanità privata hanno ritirato la firma sul contratto rinnovato, costringendo i lavoratori a uno riuscito sciopero nazionale.

È chiara l'intenzione di usare il ricatto della crisi e dell'emergenza per seppellire l'idea di aumenti salariali nei contratti nazionali, se non addirittura per schiacciare ulteriormente salari e diritti.

Ma i padroni si illudono: è sotto gli occhi di tutti che le

aziende sono state riempite di soldi pubblici, che molte hanno continuato a fare profitti anche nella pandemia (alcune anche grazie ad essa), e i lavoratori rivendicano la loro parte.

La situazione dimostra soprattutto la miopia dei vertici Cgil. Prima si è firmato un patto nefasto con Confindustria, poi nelle piattaforme presentate per i rinnovi dei contratti si è tentato di fare gli "gnorri" avanzando richieste palesemente in violazione di quell'accordo stesso. Con i salari ridicoli che oggi toccano milioni di lavoratori, restare nei limiti dell'indice Ipca avrebbe significato andare a chiedere aumenti vicini allo zero e scatenare un finimondo tra gli operai.

Il problema però è che i padroni non firmano accordi per passatempo, bensì con grande consapevolezza e cognizione di causa. Ora quindi battono cassa e pretendono il rispetto

dell'intesa interconfederale.

Ciò significa che o la Cgil disdetta il Patto della fabbrica oppure rimarrà incastrata nel *cul de sac* in cui si è infilata da sola. Questo vale soprattutto a partire dalla Fiom e dai metalmeccanici. In piattaforma si è chiesto giustamente un aumento salariale importante pari all'8%, circa 145 euro al mese. Se le tute blu riusciranno a conquistarlo ciò avrà un significato complessivo importantissimo per l'intera classe lavoratrice. Infatti sarebbe la prima volta in cui si invertirebbe la tendenza dopo 40 anni in cui si è rubato ai poveri per dare ai ricchi.

È evidente però da questi segnali che i capitalisti non hanno alcuna intenzione nemmeno di avvicinarsi a cifre di quel genere.

Per questo la Fiom e la Cgil sono chiamate a rispettare gli impegni presi con i lavoratori e dunque prepa-

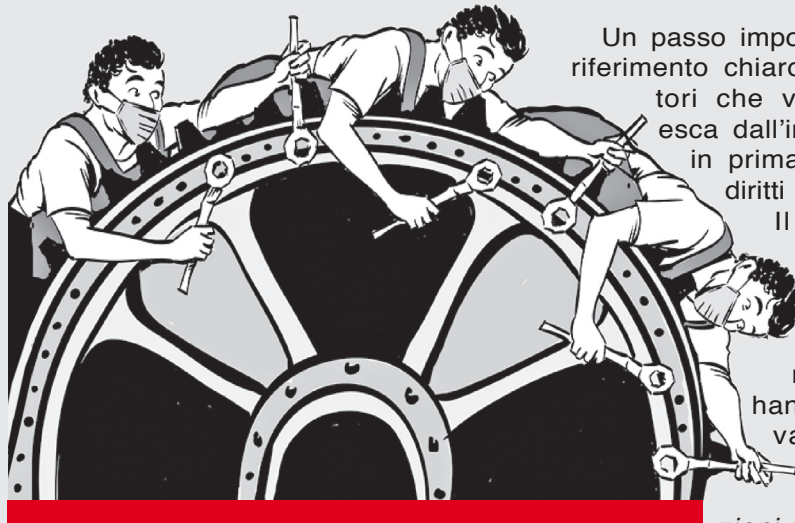
rarsi ad organizzare la necessaria mobilitazione per portare a casa il contratto. A partire dalla formalizzazione a livello confederale della disdetta del Patto della fabbrica e dalla organizzazione del conflitto coordinando le lotte di tutte le categorie fino allo sciopero generale nazionale.

Non si possono avere dubbi né incertezze in questa tornata; non si può accettare il pretesto del covid per subire un ennesimo accordo al ribasso.

Non possiamo nemmeno accettare, per uscire dall'angolo, di risolvere la questione con la detassazione degli aumenti. Questa sarebbe una partita di giro che farebbe risparmiare i padroni e scaricare sui lavoratori gli aumenti per via indiretta.

I padroni, il Ministero degli interni e i servizi segreti temono che l'autunno sia caldo. Trasformiamo la loro paura nella nostra riscossa!

È nata "Giornate di marzo" area programmatica in Cgil!



Un passo importante per costruire un riferimento chiaro per tutti quei lavoratori che vogliono una Cgil che esca dall'immobilismo e si metta in prima fila per la difesa dei diritti della classe lavoratrice.

Il giorno successivo, domenica 5, si è invece tenuta la Conferenza nazionale dei lavoratori di Sinistra classe rivoluzione. I delegati hanno discusso e approvato le tesi dal titolo "Dalle giornate di marzo alle mobilitazioni del futuro" (anch'esse consultabili su rivoluzione.red).

Sabato 4 luglio presso la Camera del lavoro di Modena, alla presenza di una novantina circa di lavoratori e lavoratrici, è stata costituita l'Area programmatica d'alternativa in Cgil "Giornate di marzo". Delegati e iscritti giunti da diverse regioni d'Italia e provenienti da varie categorie, dai metalmeccanici alla scuola, dai trasporti alla funzione pubblica, dalle telecomunicazioni al commercio hanno dato vita a un dibattito vivace ed approvato all'unanimità una risoluzione che potete leggere sul nostro sito.

Sono stati due giorni di dibattito intenso e più che mai necessario per tracciare un bilancio della linea della Cgil, sviluppare un'analisi rispetto al protagonismo della classe operaia negli scioperi del marzo scorso e prepararci per le sfide della lotta di classe, inevitabili, che ci attendono nell'autunno.

La nuova area si è dotata anche di un proprio sito, www.giornatedimarzo.it, che sarà costantemente aggiornato con analisi e corrispondenze dai luoghi di lavoro e che vi invitiamo a visitare.

1920 Il Biennio rosso

e l'occupazione delle fabbriche

di Paolo GRASSI

Nel settembre del 1920, 500mila operai metalmeccanici in tutta Italia occuparono le fabbriche. Fu il punto più alto del processo rivoluzionario, conosciuto come il Biennio rosso, che da due anni attraversava il paese. Dalla fine della guerra nel novembre 1918, i lavoratori e i braccianti in più riprese si mobilitarono per migliorare le disastrose condizioni di vita in cui versavano. Non era solo il movimento operaio italiano a risvegliarsi; il vento sollevato dalla rivoluzione vittoriosa in Russia soffiava su tutta Europa.

L'occupazione delle fabbriche non è un episodio a sé stante, ma lo sbocco finale di un processo che sedimentava da tempo, dopo decenni di accumulazione di forze.

Nel 1892 nasce il Partito socialista, che anno dopo anno diventerà il riferimento di operai e contadini. Nascono le prime organizzazioni di mutuo soccorso, che si trasformano nelle federazioni di mestiere da cui prenderà vita il sindacato. Nel 1895 si tiene il primo congresso delle Camere del Lavoro, nel 1901 nasce la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici, nel 1906 la Confederazione generale del lavoro (Cgl). Sono di quel periodo la prima legge che limita lo sfruttamento femminile e infantile, l'obbligo per le aziende dell'assicurazione sugli infortuni e le commissioni interne, la prima forma di rappresentanza dei lavoratori nelle fabbriche.

Soprattutto le città del nord Italia diventano il principale fulcro di questa crescita operaia, anche per il sostegno finanziario dei governi alle aziende private. Torino, Milano e Genova, ma anche Napoli, diventano presto poli industriali con grandi concentrazioni operaie.

Ed è proprio per contrastare lo sviluppo del movi-



mento operaio organizzato che i padroni costituiscono, nel 1910, Confindustria.

IL DOPOGUERRA

Con la fine della Prima guerra mondiale si apre una crisi verticale per l'economia, dopo che i padroni hanno fatto profitti enormi con le commesse militari. La produzione di generi alimentari crolla, il 40% del fabbisogno alimentare deve essere importato. La produzione industriale cala del 40%, l'estrazione di minerali del 15%, la chimica del 20%, il prezzo delle materie prime si impenna. La lira subisce continue incursioni speculative a cui segue una svalutazione senza precedenti. Il debito pubblico passa da 15 a 90 miliardi nel giro di due anni, l'inflazione galoppa.

Il potere d'acquisto dei salari crolla, i padroni dell'industria risolvono il problema della riconversione con licenziamenti e chiusure. Una situazione insostenibile per le masse che porta in poco tempo milioni di lavoratori ad aderire alle organizzazioni operaie. Già dalla fine del 1918 nelle campagne iniziano le occupazioni delle terre da parte dei contadini poveri, mentre il Partito socialista e i sindacati conoscono una crescita senza precedenti.

Il Psi passa da 24mila iscritti a 200mila nel 1920, nel novembre del 1919 i socialisti vincono le elezioni con oltre il 30% dei voti e 156 deputati: governano

un quarto dei comuni del paese. I sindacati hanno una crescita ancora più significativa, in particolare la Cgl che passa da 250mila iscritti del 1918 a 2 milioni e 200mila del 1920 e la Fiom, che arriverà a 160mila iscritti, laddove prima della guerra superava di poco i 10mila.

NASCONO I CONSIGLI DI FABBRICA

Le lotte si susseguono per tutto il 1919 e nel febbraio i metalmeccanici conquistarono la riduzione d'orario di lavoro a 8 ore a parità di salario. I salari rimangono insufficienti e portano a nuove lotte nell'estate per gli aumenti dei minimi tabellari e il contrasto al caro-vita. Ogni volta che si ottiene un miglioramento, per quanto piccolo, appena i lavoratori smobilitano, i padroni rimettono in discussione tutto.

È nella ricerca di strumenti di organizzazione più efficaci che già dall'estate del 1919 iniziano a crearsi i primi consigli di fabbrica. Il primo nasce alla Fiat di Torino, sostituendo la commissione interna che si era dimessa in quanto non più riconosciuta dai lavoratori. Gli operai decidono di eleggere un delegato per reparto, per un totale di 42, e per la prima volta votano tutti, iscritti o meno al sindacato.

Un'iniziativa che ovviamente non piace ai dirigenti sindacali, che vedono il rischio di perdere il controllo sui lavora-

tori: accettano i consigli obtorto collo, boicottandoli o depotenziandoli quando se ne presenta l'occasione.

È qui che emerge la figura di Antonio Gramsci, che insieme a Terracini, Tasca e Togliatti promuove il giornale *l'Ordine nuovo*, con l'intento di estendere l'esperienza dei consigli ovunque possibile. A Torino si riunisce il primo esecutivo dei consigli, dove sono presenti i delegati di 15 stabilimenti in rappresentanza di 30mila operai. Nel momento di maggior espansione i consigli di fabbrica rappresentano in tutta Italia fino a 150mila lavoratori. Gramsci e il suo gruppo vedono nei consigli di fabbrica l'embrione del potere operaio, la prima cellula di un possibile Stato operaio come quello sorto dalla rivoluzione d'ottobre.

LO "SCIOPERO DELLE LANCETTE"

Marzo 1920. La tensione tra operai e padroni raggiunge li limite. I padroni inviano una delegazione (Olivetti e De Benedetti) per lamentarsi col Ministro degli interni per la diffusa indisciplina e le continue pretese degli operai.

La scintilla che fa scoppiare la lotta passerà alla storia come "lo sciopero delle lancette". L'ora legale, misura applicata nell'industria per far risparmiare energia ai padroni durante la guerra, non è mai andata giù agli operai, che scioperano per abolirla.

Lo scontro non è più sull'orario o il salario, lo scontro è su chi comanda nelle fabbriche: i padroni o gli operai attraverso i consigli di fabbrica?

Il 29 marzo l'associazione padronale proclama la serrata e dichiara una serie di condizioni per riaprire le fabbriche.

Seguono 20 giorni di sciopero. La Cgl e la Fiom di Torino tentano di allargare lo scontro, con l'appoggio delle altre categorie e dei braccianti: oltre mezzo milione di lavoratori entra in lotta. Torino è asse-

diata da 50mila soldati. Ma la mobilitazione riesce solo entro i confini del Piemonte, rimanendo isolata dal resto d'Italia per volontà di D'Aragona, segretario nazionale della Cgil.

Anche il Psi, spaventato dalle conseguenze a cui potrebbe portare lo scontro, sconfessa lo sciopero. Il 24 aprile D'Aragona firma un compromesso coi padroni; commissioni interne e consigli di fabbrica restano, ma molto depotenziati.

Una sconfitta chiara, ma non decisiva, che sarà il preambolo della mobilitazione successiva. Buoizzi, segretario della Fiom, e gli altri dirigenti metalmeccanici, sono consapevoli della perdita di autorità del sindacato e tentano di recuperare credito prendendo l'iniziativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

LO SCONTRO FINALE

Ad agosto i metalmeccanici della Fiom, della Cil e dell'Usi presentano tre piattaforme alla Confindustria. Gli anarchici dell'Usi e i cattolici della Cil però sono molto deboli nella categoria e confluiscono sulla piattaforma della Fiom.

La trattativa si interrompe subito: i padroni hanno potuto misurare in primavera quale sia l'inconsistenza dei dirigenti sindacali e sono determinati a regolare una volta per tutte i conti. Il 13 agosto rompono le trattative e il capo della delegazione padronale Rotigliano (amministratore delle acciaierie Ilva) apostrofa Buoizzi: *"Ogni discussione è inutile. Gli industriali sono contrari alla concessione di qualsiasi miglioramento. Da quando è finita la guerra essi hanno continuato a calare i pantaloni. Ora basta e cominciamo da voi."*

Il vertice della Fiom è costretto a reagire, schiacciato tra la determinazione dei lavoratori e l'intransigenza del padronato. La settimana successiva convoca un congresso straordinario a Milano, dove si decide di passare all'ostruzionismo. Tutti i lavoratori si devono rigidamente attenere allo svolgimento delle proprie mansioni a ritmi più lenti, per non perdere salario ma facendo perdere produttività. Se i padroni, come in primavera, decidono per la serrata, si passerà all'occupazione degli stabilimenti.

L'ostruzionismo si dimo-

stra efficace e nel giro di una settimana in molti casi porta a un vero e proprio crollo della produzione. Stabilimenti come quello della Romeo a Milano, con oltre duemila operai, devono sospendere la produzione.

Scatta allora la serrata padronale. Il 30 agosto il padrone della Romeo di Milano fa trovare la fabbrica chiusa, i lavoratori sfondano gli ingressi e la occupano. È il segnale che fa entrare in occupazione tutti gli stabilimenti del paese, cantieri navali compresi. Tra il primo e il 4 settembre tutti gli stabilimenti sono occupati. Centinaia di migliaia di lavoratori sono in lotta, proseguono la produzione, si autodisciplinano in fabbrica, organizzano le ronde. Nascono le guardie rosse, formazioni di lavoratori armati in difesa delle fabbriche occupate. Si istituiscono mense pubbliche nelle fabbriche, si organizzano casse di resistenza con la popolazione.



Incoraggiati dalla mobilitazione operaia i contadini occupano le terre, i ferrovieri si organizzano per garantire i rifornimenti di materie prime per continuare la produzione. Anche gli operai delle altre categorie iniziano ad organizzarsi per sostenere la lotta dei metalmeccanici.

La rivoluzione è partita e non si può più fermare: l'occupazione serra i ranghi tra i lavoratori e i settori più sfruttati, che vedono nei metalmeccanici la guida per il tanto agognato riscatto.

LA PARALISI DEL VERTICE

Ma è proprio il partito che avrebbe dovuto guidare questa rivoluzione il punto debole. I vertici riformisti della Cgl e della Fiom e gli stessi massimalisti del Psi sono terrorizzati. Per giorni e giorni lasciano fare senza intervenire, s'illudono che la determinazione dei lavoratori porti Confindustria a più miti consigli.

Chiedono al governo Giolitti di rimanere neutrale, ma l'unico motivo per cui Giolitti non interviene è perché non ha armi e uomini sufficienti per sedare un movimento esteso in tutto il paese. Inoltre, avendo gli operai occupato le fabbriche, l'unico modo per snidarli sarebbe prendere gli stabilimenti a cannonate. La linea di Giolitti è di prendere tempo e di lasciare ai riformisti il compito di spegnere il movimento.

Il 9 settembre durante la direzione straordinaria convocata del Psi con i dirigenti della Cgl, D'Aragona sfida i dirigenti di Torino, la punta più avanzata dello scontro, chiedendo se sono in grado di passare alla controffensiva, se la tanto sbandierata rivoluzione propagandata dai massimalisti sarà portata fino in fondo.

D'Aragona rivendica la natura strettamente sindacale della lotta e pone al Psi un ultimatum: o si prosegue

La notizia ha un effetto devastante sugli operai. Il 25 settembre la Fiom, puntando sulla stanchezza dei lavoratori, indice un referendum. Ovviamente davanti alla mancanza di un'alternativa, con lo stato maggiore che ha dichiarato la resa, solo una minoranza vota e vince il Sì. Tra il 25 e il 30 settembre l'occupazione ha termine.

La gestione delle fabbriche tra operai e padroni si rivela per quello che è: una presa in giro.

UNA DIREZIONE INCAPACE

I massimalisti di Serrati avevano giocato col fuoco, lanciato proclami incendiari nei comizi e sulla stampa, ma senza nessuna consapevolezza di quello che si andava preparando sulla scorta degli avvenimenti mondiali. Una dimostrazione di irresponsabilità che la classe operaia e i contadini pagano a caro prezzo. La borghesia, indisposta a rischiare una nuova crisi rivoluzionaria, inizia a spalleggiare e finanziare su larga scala le squadre fasciste di Mussolini per distruggere ogni forma di organizzazione dei lavoratori.

Pochi mesi dopo, a gennaio a Livorno, Gramsci e Bordiga fondano il Partito comunista: il tradimento della lotta è alla base della scissione col Psi.

Le condizioni per la rivoluzione c'erano tutte, quello che mancava era la direzione. Il bolscevichi erano riusciti a prendere il potere e a gettare le basi per la prima repubblica sovietica grazie alla capacità di aver costruito nei decenni precedenti alla rivoluzione un partito consapevole dei propri compiti. Da tempo avevano fatto i conti con l'opportunismo dei riformisti, l'inconcludenza dei massimalisti e le spinte avventuriste. Alla Terza internazionale di Lenin e Trotskij mancò il tempo materiale per formare una direzione adeguata nel Psi, e poi nel Pcd'I, gli avvenimenti correvano troppo veloci. Ma il patrimonio di esperienza lasciatoci da questi grandi rivoluzionari, sommato allo studio di questi processi rivoluzionari, sono per noi lo strumento principale per impedire che il sacrificio di milioni di lavoratori sia stato vano e per offrire ai lavoratori nei prossimi movimenti rivoluzionari una direzione adeguata.

Cosa succede in Bielorussia?

di Roberto SARTI

Dal 10 agosto scorso grandi proteste di massa stanno sconvolgendo la Bielorussia. La causa scatenante è il risultato delle elezioni presidenziali, con i brogli evidenti che hanno portato alla riconferma di Lukashenko e la violenta repressione delle prime manifestazioni antigovernative.

La Bielorussia per molti anni ha goduto di una relativa stabilità. Lukashenko dal 1994 ha perseguito per diversi anni una politica diversa da quella di tante altre repubbliche dell'ex-Urss, conservando un importante settore statale e tutta una serie di servizi sociali. Nell'ultimo decennio, e particolarmente dopo la recessione del 2015-16 da cui Minsk non si è mai ripresa, si è verificato un brusco cambiamento. Lo scontro sulle forniture di petrolio da parte della

la Bielorussia ha chiesto l'adesione al Wto.

Politiche che non coincidono con l'immagine diffusa negli ambienti tardostalinisti di una Bielorussia come ultimo paradiso del socialismo reale, ma soprattutto che hanno alienato gran parte delle simpatie della classe lavoratrice nei confronti di Lukashenko. Crollo della popolarità dimostrata nei giorni successivi alle elezioni, dove i lavoratori sono entrati in scena come protagonisti.

IL RUOLO DELLA CLASSE OPERAIA

Gli scioperi che hanno visto coinvolte tutte le principali aziende del paese hanno avuto un chiaro carattere politico, con al centro lo slogan della cacciata del presidente. Emblematico il suo discorso al grande stabilimento di automezzi pesanti Volat, dove

destra ha un ruolo totalmente marginale, mentre la tradizione antifascista è ancora molto viva e i legami tra le masse russe e bielorusse rimangono saldi.

Ciononostante, le mobilitazioni di queste settimane evidenziano che il risveglio del proletariato bielorusso è ancora a uno stadio iniziale. Le masse sanno molto bene cosa non vogliono, ma non hanno un'idea altrettanto chiara di cosa vogliono. La confusione si rispecchia nel programma di ZabastaBEL, che propone l'instaurazione di una repubblica parlamentare "con rappresentanti dei collettivi operai", quando tutta la storia dimostra che la convivenza tra forme di potere borghese e operaio è impossibile. Non a caso, la proposta è riecheggiata nel "Consiglio per il trasferimento dei poteri" ideato dall'opposizione, che conferisce alla classe operaia solo un rappresentante, con un ruolo puramente cosmetico.

Dal punto di vista dell'alternativa politica a Lukashenko, le mobilitazioni faticano ad uscire dalla prospettiva delineata dall'opposizione borghese-liberale, rappresentata da Svetlana Tikhonovskaya, la candidata sconfitta. I nostri compagni in Bielorussia

riportano come nei cortei le illusioni sull'Unione europea ("Vogliamo vivere come in Europa") siano diffuse.

Naturalmente, quando parlano dell'Europa, quello che i lavoratori intendono è un salario migliore. Né l'opposizione liberale né i governi dell'Ue vogliono tuttavia migliorare le condizioni della popolazione. Nel programma della Tikhonovskaya si parla di liberalizzazioni dei servizi, libertà di assunzione (che significa anche libertà di licenziamento), della "promozione dell'iniziativa privata" e della necessità di "tenere sotto controllo l'inflazione". In sintesi, qualora l'opposizione arrivasse al potere, avvierebbe

un programma di austerità e di attacchi ai lavoratori.

UNA POLITICA DI INDIPENDENZA DI CLASSE

I partiti di sinistra sono incapaci di assumere una politica di classe. Il Partito comunista appoggia Lukashenko, mentre il partito "Un mondo giusto", aderente alla Sinistra europea, ha una posizione filo-europeista.

I limiti di direzione politica hanno determinato che la fiammata di scioperi spontanei non si trasformasse in un vero e proprio sciopero generale, che avrebbe probabilmente condotto alla caduta di Lukashenko, il quale può tirare, per il momento, un sospiro di sollievo.

Da una parte Putin ha deciso di puntare sulla tenuta di Lukashenko, preoccupato per le conseguenze in patria della caduta di quest'ultimo, dove le proteste in Bielorussia sono seguite con grande simpatia. Finanziaria con un miliardo di dollari il debito di Minsk e ha promesso una rinegoziazione a termini più vantaggiosi del prezzo degli idrocarburi. Questo è il massimo grado di appoggio che Mosca può offrire a Lukashenko: un'invasione militare russa è fuori discussione. Anzi nelle prime settimane di protesta Putin sembrava ben disposto a scaricare il vecchio alleato pur di garantire la "stabilità" del paese (leggi: mantenere la Bielorussia nella propria sfera d'influenza). Il sostegno di Putin è quindi condizionato.

L'Unione europea non riconosce le elezioni ma per il momento si limita a sanzioni simboliche, nel tentativo, soprattutto da parte di Berlino, di trovare una propria linea indipendente tra l'oltranzismo anti russo che torna a crescere nell'amministrazione Usa e gli interessi in gioco fra Germania e Russia. Uno scontro che rimbalza anche sulla crisi bielorusca.

I lavoratori devono basarsi sulle proprie forze, liberandosi da ogni illusione nella democrazia liberale e costruire propri organismi di rappresentanza e potere. Questo è il programma difeso dai nostri compagni della Tmi in Bielorussia e in Russia.



Russia (da cui la Bielorussia dipende per oltre l'80% del fabbisogno energetico), con il blocco delle forniture e l'aumento dei prezzi da parte di Mosca, ha aggravato ulteriormente la situazione.

Anche in Bielorussia si sono adottati i metodi in voga in ogni altro paese capitalista: far pagare la crisi ai lavoratori. È stata aumentata l'età pensionabile (il cui importo mensile non supera i 120-130 euro), tagliati vari sussidi, imposta nel 2017 una tassa (molto invisibile) sui disoccupati, iniziata la privatizzazione di alcuni settori statali. Inoltre sono state costituite zone economiche speciali per gli investimenti delle multinazionali e nel 2019

migliaia di lavoratori lo hanno interrotto ripetutamente al grido di "Vattene".

Il coordinamento delle principali fabbriche in sciopero, lo ZabastaBEL, ha sviluppato una serie di rivendicazioni piuttosto avanzate, che includono il divieto di privatizzazione delle imprese industriali e agricole, la cancellazione della riforma delle pensioni e anche la "creazione di consigli locali dei lavoratori per l'autogestione nelle fabbriche".

Il protagonismo della classe operaia rende molto improbabile una riedizione di Euromaidan (la protesta in Ucraina a fine 2013, dominata dalla reazione) in Bielorussia. Nelle manifestazioni l'estrema

L'accordo Israele-Emirati tutto tranne che "pace"

di Andrea DAVOLO

L'avvio delle relazioni diplomatiche tra Israele ed Emirati Arabi sancito il 13 agosto rappresenta una svolta storica. Non si tratta semplicemente del primo paese della Lega araba pronto a normalizzare i rapporti con lo stato israeliano. Quello che l'accordo delinea è molto più di questo: la possibilità che nella regione mediorientale possa inaugurarsi una coalizione di paesi storicamente inedita in funzione anti-Iran.

caso, l'accordo siglato determina l'abbandono da parte di un importante paese della Lega Araba della rivendicazione storica dello Stato palestinese.

UN FRONTE ANTI IRANIANO

L'accordo può essere definito "accordo di pace" solo con una buona dose di ipocrisia e di ottusità. Innanzitutto stabilisce la normalizzazione definitiva dell'occupazione israeliana di alcuni territori, in particolare della Cisgiordania.



Con buona pace dei diritti del popolo palestinese rispetto ai quali, per la verità, i regimi e le borghesie dei paesi arabi hanno sempre mantenuto una posizione ipocrita e formale. La rinuncia, che certamente non va intesa come definitiva, all'annessione della Cisgiordania annunciata da Netanyahu in luglio è il modo in cui gli Emirati hanno pensato di "salvarsi la faccia". In realtà, lo stesso Netanyahu aveva già formalmente abbandonato il piano, diventato troppo pericoloso per la sua fragile compagine governativa, sia per il rischio di rivolte popolari che questo avrebbe prodotto nei territori, sia per la stessa opposizione che il progetto riscontrava fra la popolazione israeliana. L'accantonamento del progetto lascia in eredità a Netanyahu altri elementi di frizione nel governo, specialmente nei suoi rapporti con l'ala della destra più estremista. In ogni

Inoltre perchè Israele, Emirati e gli altri regni del Golfo, tra cui soprattutto l'Arabia Saudita che ha concesso lo spazio aereo per il volo diplomatico tra Israele ed Emirati, hanno l'obiettivo comune di osteggiare e contrastare la crescente influenza politica, economica e militare dell'Iran nella regione.

L'accordo sembra quindi essere un primo passo verso un'alleanza politica e militare che segue vari momenti di convergenza di fatto realizzate nelle guerre in Siria e nello Yemen. D'altro canto, l'imperialismo Usa non avendo più l'autorità del passato e non potendo più intervenire direttamente nella regione, ha recentemente utilizzato sempre più lo Stato d'Israele come una propria testa d'ariete.

L'abbandono della formale posizione di scontro tra lo Stato ebraico e le monarchie arabe si è poi imposto come una necessità nel momento in cui all'isolamento storico di Israele nella

regione si è accompagnata una sempre maggiore crisi della Nato, priva di una strategia omogenea, dilaniata da interessi nazionali divergenti, in primis quelli della Turchia e dell'ex potenza coloniale francese. In questo senso l'accordo del 13 agosto nasce nel tentativo di compattare un fronte regionale in cui alcuni tra i paesi arabi più importanti, in primis quelli del Golfo, supportino le iniziative israeliane.

PALESTINA

Il suddetto piano "di pace" porrà Usa, Israele e le monarchie del Golfo a fare i conti con le masse palestinesi. Nel corso dell'estate, Israele aveva sostanzialmente bloccato l'ingresso delle merci nella Striscia di Gaza, comprese importanti scorte di carburante necessario a garantire il corretto funzionamento dell'ospedale di Gaza, con gravi ripercussioni sui pazienti ricoverati in terapia intensiva, come denunciato dai medici palestinesi. Dopo settimane di attacchi e contrattacchi tra Hamas e lo Stato d'Israele, andati avanti lungo il confine per tutto il mese di agosto, i vertici del partito che controlla la Striscia di Gaza hanno firmato un accordo con lo Stato ebraico con la mediazione del Qatar. Hanie, il capo della corrotta leadership di Hamas, ha poi precisato che il patto include la realizzazione da parte del Qatar di progetti a beneficio di Gaza e servirà a contrastare la diffusione dei contagi di coronavirus.

Se l'interesse del Qatar, petromonarchia attualmente in conflitto con la monarchia saudita, è quello di posizionarsi come un attore significativo nel "Grande Gioco" in atto nel Medio Oriente, l'obiettivo di Hamas (e dello Stato d'Israele) è frenare la ribellione popolare nella Striscia di Gaza, la Grande Marcia del Ritorno, diretta contro il blocco israeliano e contro lo stesso Hamas, che ha definito la Marcia un "movimento non autorizzato" e che già in gennaio, e quindi molto prima dell'eventuale

pretesto della pandemia, aveva imposto la fine delle mobilitazioni tramite l'intervento del braccio armato del partito, salvo poi in agosto deviare la rabbia della popolazione sui soliti metodi terroristici.

LIBANO

Dopo la catastrofica esplosione avvenuta a Beirut il 4 agosto, Macron ha fatto visita nella "terra dei cedri" con l'obiettivo esplicito di negoziare con il nuovo governo e soprattutto con Hezbollah, offrendo il proprio aiuto per stabilizzare il paese percorso da una grave crisi economica e da violente rivolte sociali che hanno superato le storiche fratture settarie e religiose e che sono state dirette contro il corrotto sistema di potere e contro lo stesso Hezbollah, partito storicamente legato all'Iran. Il tentativo di Macron entra in aperta contraddizione con il piano Usa per il Medio Oriente proprio perché il ridimensionamento dell'Iran non può che passare, in primo luogo, dal ridimensionamento del partito di Hezbollah. E infatti Israele ha fatto subito sapere che cosa ne pensa delle ingerenze francesi bombardando, il giorno successivo alla visita di Macron, siti militari utilizzati da Hezbollah nei sobborghi meridionali di Damasco.

Tuttavia, i problemi più enormi l'imperialismo francese li incontrerà nello scontro con le masse libanesi. Gli stessi giovani e lavoratori che in questi mesi hanno lottato contro le conseguenze della crisi economica e della corruzione e che hanno fatto cadere 2 governi nel giro di 10 mesi, non potranno digerire il programma di "riforme", ovvero di tagli alle condizioni di vita dei lavoratori, posto come condizione per gli "aiuti" dalla Francia e dal Fmi.

Imperialismi contrapposti, potenze regionali, cricche burocratiche di partiti nazionalisti e religiosi, cercano di nascondere costantemente l'oppressione delle masse arabe dietro ad un paravento di ipocrite dichiarazioni di "pace". La lotta rivoluzionaria delle masse, che è destinata a riprendere le fila delle mobilitazioni viste nel 2019, non può che far esplodere queste gigantesche contraddizioni.

Una crisi senza precedenti

di Claudio BELLOTTI

Il crollo dell'economia italiana è senza precedenti. Già prima dello scoppio della crisi e della pandemia, l'Italia era uno dei paesi che non aveva neppure recuperato i livelli precedenti la crisi del 2009. Su questa struttura già debole si è abbattuta la crisi che ha portato il Pil a un crollo del 12,8 per cento nel secondo trimestre dell'anno in corso. La Commissione europea stima un calo dell'11,2 per cento sull'intero anno: il peggiore nell'Unione europea.

Nonostante il blocco dei licenziamenti, si è già perso circa mezzo milione di posti di lavoro ma l'ecatombe che incombe potrebbe avere dimensioni doppie se non peggio.

L'ottimismo diffuso nei mesi scorsi sul "rimbalzo" post Covid sbiadisce ogni giorno di più, e se l'industria ha leggermente aumentato la produzione dopo il lockdown (del resto era impossibile che calasse ulteriormente) altri settori come il turismo, il commercio al dettaglio, l'intrattenimento, la ristorazione, ecc. hanno subito perdite che semplicemente non si recuperano.

L'andamento della pandemia è tutt'altro che positivo sia in Italia che nel mondo, e a poco serviranno gli esorcismi e le ripetute promesse di "milioni di dosi di vaccino" in arrivo entro pochi mesi.

LO SCONTRO COMMERCIALE E LA DEBOLEZZA DELL'ITALIA

Il crollo del commercio mondiale, anch'esso senza precedenti, colpisce pesantemente l'Unione europea e l'Italia. La Germania, economia guida, subisce l'attacco feroce al suo settore automobilistico da parte degli Usa, che si spingono inoltre a minacciarla di sanzioni se non interrompe il progetto di corridoio energetico con la Russia. I mercati aperti che hanno fatto le fortune dell'industria tedesca sono sempre più un ricordo, e questo spiega lo stretto accordo che oggi c'è tra Berlino e Parigi per difendere con tutti i mezzi l'area

euro, unico mercato sicuro, accordo che si è riflesso anche nella proposta del Recovery Fund e degli altri stanziamenti per ammortizzare gli effetti del Covid.

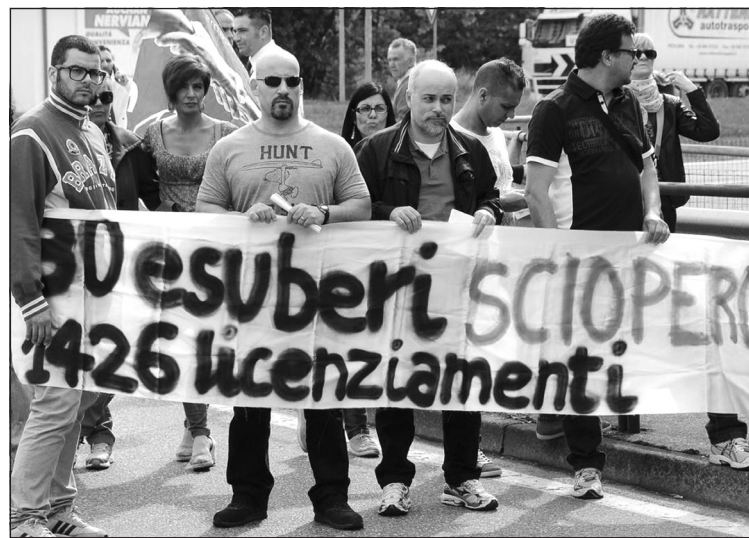
Anche se questo ha garantito uno spazio di respiro sul piano finanziario per i Paesi ad alto debito come l'Italia, le conseguenze economiche (e politiche) si tradurranno in una ulteriore subordinazione del capitalismo italiano. Gli spazi per muoversi autonomamente sui mercati internazionali si riducono al lumicino. All'interno dell'Ue

la linea la daranno Parigi e Berlino, ben disposti ad usare l'industria italiana come fornitore di beni intermedi, molto meno a cedere quote di mercato. Non a caso i tentativi di Fincantieri e delle Ferrovie

Il 38,8% delle aziende a rischio sopravvivenza.

L'IMPATTO DEL LOCKDOWN

L'Istat riassume così la situazione: *"L'impatto della crisi sulle imprese è stato di intensità e rapidità straordinarie, determinando seri rischi per la sopravvivenza: il 38,8% delle imprese italiane ha denunciato l'esistenza di fattori economici e organizzativi che ne mettono a rischio la sopravvivenza nel corso dell'anno"*. Una stima dell'impatto del lockdown sulla liquidità di circa 800mila società di capitale italiane (che rappresentano quasi la metà dell'occupazione e il 70% del valore aggiunto del sistema produttivo) indica che *"il crollo del fatturato a partire dal mese di marzo 2020 ha accentuato le difficoltà finanziarie delle*



di espandersi in Francia sono bloccati. Lo stesso accade nell'area mediorientale e del Maghreb, dove storicamente il capitalismo italiano in passato aveva svolto una politica relativamente indipendente mentre oggi, con la parziale eccezione dell'Egitto, si ritrova completamente estromesso dai suoi concorrenti.

Ulteriori problemi verranno dal calo del dollaro, che rende più difficile esportare negli Usa (per l'economia italiana terzo mercato di sbocco), oltre che dalle restrizioni agli spostamenti internazionali che colpiscono pesantemente il turismo, un settore che vale il 5 per cento del Pil (il 13 per cento se si considera tutto l'indotto).

imprese, ponendo sfide severe anche per quelle con una solida situazione economico-finanziaria". Si stima che il 16,5% (quasi 131mila unità) fosse già illiquido alla fine del 2019; un ulteriore 13,3% (circa 105mila) lo sarebbe diventato tra gennaio e aprile 2020; per il restante 5,9% (oltre 46mila imprese) il deterioramento delle condizioni di liquidità è tale da mettere a rischio l'operatività nel corso del 2020. Questo avrà conseguenze anche sulle banche, con nuove ondate di insolvenze e crediti inesigibili.

Questi dati spiegano la forte pressione di Confindustria perché cessi il blocco dei licenziamenti, già indebo-

lito dall'ultimo decreto del 14 agosto. Questo non riguarda solo quelle imprese che semplicemente falliranno, ma anche e soprattutto quelle che preparano tagli feroci nel personale, nei salari e nelle condizioni di lavoro per tentare di competere nelle condizioni sopra accennate. Già in queste settimane si moltiplicano le notizie di aziende che chiudono stabilimenti, disdicono accordi sindacali in vigore, tagliano brutalmente settori in appalto, ecc.

COME RISPONDERE?

La ministra Catalfo chiacchiera di riduzione dell'orario di lavoro (pare che ci sia a sinistra persino chi ci crede...) ma ai padroni queste barzellette fanno il solletico e se mai arrivasse in parlamento un qualche disegno di legge in questo senso hanno tutti i mezzi per affossarlo.

La classe lavoratrice può trovare i mezzi per difendersi da questa catastrofe imminente solo prendendo in mano in prima persona la difesa dell'occupazione e delle condizioni di lavoro. Se in marzo sono stati gli scioperi spontanei a costringere i padroni e il governo alla chiusura, almeno parziale, per salvaguardare la vita e la salute di milioni di persone, nei prossimi mesi sarà indispensabile mobilitarsi con ancora maggior forza e determinazione.

Il blocco dei licenziamenti e la riduzione dell'orario per redistribuire il lavoro sono misure necessarie, ma diventano utopiche se il controllo dell'economia rimane in mano ai capitalisti.

Ogni impresa che chiude o licenzia deve essere posta sotto il controllo dei lavoratori e se necessario espropriata e posta sotto la gestione dei lavoratori. Invece di regalare miliardi a fondo perduto ai padroni, le risorse pubbliche devono essere usate per sostenere queste aziende nel continuare o riconvertire la produzione. Il debito pubblico verso le banche e la finanza va cancellato e le risorse così liberate vanno impiegate per sostenere una economia pubblica, sotto il controllo democratico dei lavoratori e dei cittadini, vale a dire un'economia socialista.

Un'estate di attività internazionali straordinarie

di Grazia BELLAMENTE

“Nella vita non c'è niente di importante che sia facile”. Con queste parole Alan Woods, dirigente della Tendenza marxista internazionale, ha concluso le quattro giornate dell'Università marxista internazionale online tenutasi dal 25 al 28 luglio. L'entusiasmo che si percepiva durante la preparazione di questo evento è evidenziato dai numeri raggiunti: si sono registrate 6.500 persone da 115 paesi. La sessione di apertura è stata visualizzata da oltre 10mila persone ed è stata raccolta la cifra record di 280mila euro di offerte.

Questo evento straordinario è stato il più importante e grande evento marxista organizzato nella storia recente. Ha dimostrato quanto la Tendenza marxista internazionale è cresciuta non solo da un punto di vista numerico ma anche da un punto di vista politico e d'influenza nello scenario del marxismo internazionale. Le discussioni affrontate sono state su argomenti diversi: economia, materialismo storico, politiche identitarie, anarchismo, religione e post colonialismo.

L'ultima sessione si è concentrata sullo sviluppo e i passi avanti impor-

tanti che l'Internazionale sta avendo in paesi fondamentali per lo sviluppo della lotta di classe a livello mondiale come per esempio gli Stati Uniti. I compagni di Socialist Revolution, la sezione americana della Tmi, hanno spiegato come stanno intervenendo nel movimento Black Lives Matter e come le idee del marxismo si stanno diffondendo nel cuore del capitalismo mondiale. L'Università marxista ha dimostrato che, con le idee corrette e le prospettive corrette, si può

creocere e rafforzarsi nonostante le difficoltà dovute all'epidemia del Covid che imperversa ormai da mesi. Sulla scia di questo risultato, abbiamo organizzato un evento per gli 80 anni dall'assassinio di Leon Trotskij per mano di Ramon Mercader, sicario di Stalin, avvenuto a Città del Messico il 20 agosto 1940. L'incontro ha visto la partecipazione di oltre 8mila utenti collegati. È stato proiettato un documentario sulla vita di Trotskij prodotto dalla TMI nel centenario della rivoluzione d'Ottobre del 2017 e a seguire è stato trasmesso un messaggio di Estaban Volkov, nipote di Trotskij, che ricorda il grande rivoluzionario: “Coloro che oggi seguono gli insegnamenti [di Trotskij] con maggiore serietà e fede, senza

alcun dubbio sono i compagni della Tendenza marxista internazionale. Egli è il faro per uscire dalla barbarie del capitalismo vorace e insaziabile che sta distruggendo il nostro pianeta terra; e anche il faro per andare avanti in un altro mondo dove prevalgono pace, giustizia ed equità e la vita umana diventa un'esperienza straordinaria e un'avventura oltre l'immaginazione.”

Insieme a questo messaggio, Volkov ha lanciato un appello per sostenere il Museo Casa di Trotskij in Messico. A causa della pandemia il museo da cinque mesi è chiuso e le entrate che garantivano la sua sopravvivenza, come per esempio la vendita dei biglietti, sono venute meno. Abbiamo sostenuto questo appello lanciando una raccolta fondi per sostenere il museo perché rimane un luogo da preservare come memoria dell'ultimo posto dove ha lavorato, studiato e combattuto uno dei più grandi rivoluzionari della storia. Nel giro di poche settimane le offerte per



sostenere il museo sono state tante ma non ancora sufficienti per garantire la sua apertura. Invitiamo coloro che ancora non l'avessero fatto a sostenere e diffondere l'appello. Bisogna salvaguardare i luoghi della memoria e continuare a diffondere le idee di Trotskij come la Tmi ha fatto in questi anni e come continuerà a fare finché la società non verrà liberata dalla barbarie del capitalismo.

Commemorato l'80° anniversario di Trotskij con Alan Woods e Estaban Volkov.

(Su rivoluzione.red i dettagli per contribuire alla raccolta fondi per il Museo Trotskij. I video delle relazioni tenute all'Università marxista internazionale sono reperibili sul canale YouTube di In Defence of Marxism).

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



di Illic VEZZOSI

Non sono bastati né il Covid, né la crisi economica e nemmeno la repressione dello Stato a fermare le proteste contro la violenza razziale della polizia americana, che hanno ormai superato i tre mesi.

A metà estate il movimento sembrava destinato a un lento riflusso (anche se le manifestazioni non sono mai cessate del tutto). Ma il 24 agosto un video che mostrava due poliziotti sparare alla schiena di un uomo nero disarmato, Jacob Blake, a Kenosha in Wisconsin ha riacceso e rilanciato le proteste in tutti gli Stati Uniti.

Basterebbe guardare alla durata, più di 100 giorni di manifestazioni, per poter dire che questo movimento non ha precedenti nella storia recente degli Usa. Nessun movimento, nessuna rivolta contro la brutalità della polizia e il suo razzismo endemico erano durati tanto. Altre volte le proteste erano scemate e si erano spente dopo qualche giorno o settimana, accontentandosi della promessa dei politici che qualche riforma avrebbe risolto il problema. Oggi non più, chi è sceso in piazza urla "No justice! No peace!", nessuna pace senza giustizia, ed è determinato a mantenere la parola.

A questo si aggiunge l'estensione. Mai un movimento antirazzista aveva coinvolto così tante persone. Un sondaggio del Pew Research Center parla chiaro: il 67% degli intervistati appoggia il movimento mentre il 10% ha partecipato ad almeno una protesta. Come se non bastasse anche il 40% degli elettori repubblicani simpatizza per le manifestazioni. E non solo. Agli scioperi di giugno di diverse categorie di lavoratori, si sono aggiunti a fine agosto i giocatori della Nba, che hanno

**Nuove violenze
poliziesche
riportano le masse
nelle piazze.**

Stati Uniti

SI RIACCENDE IL MOVIMENTO!



fermato le partite in solidarietà con le proteste. Un evento pressoché unico nella storia dello sport americano.

CHI SONO I VIOLENTI?

Nonostante la propaganda dei giornali e delle televisioni, questo movimento è stato per lo più pacifico. Saccheggi e incendi, su cui si sono concentrati i riflettori dei mass media, sono stati limitati a pochi centri e ad alcune notti.

È invece sempre stata la risposta della polizia la miccia degli scontri, sono i poliziotti che attaccano i manifestanti con pallottole di gomma, lacrimogeni e manganelli. E anche gli arresti, che si contano ormai a decine di migliaia, sono spesso avvenuti in modi violenti e illegali.

A questa reazione dello Stato si sono aggiunti gruppi paramilitari di estrema destra "a difesa della proprietà privata".

Appoggiati e sostenuti dalla polizia e dalle istituzioni (compreso Trump).

A Kenosha, un diciassettenne appartenente a uno di questi gruppi, dopo aver sparato contro la folla, uccidendo due persone e ferendone una terza, se n'è andato tranquillamente passeggiando tra i poliziotti. Solo dopo diverse ore è stato arrestato, mentre Trump lo giustificava in tv parlando di "autodifesa".

TRUMP SOFFIA SUL FUOCO

Proprio Trump fin dall'inizio è stato uno degli elementi di maggiore destabilizzazione. Ha soffiato sul fuoco, col chiaro intento di utilizzare questi avvenimenti a fini elettorali, difendendo i poliziotti violenti e minacciando di ristabilire la legge e l'ordine con la forza, anche usando l'esercito. Alla Convention repubblicana la situazione è stata presentata come uno scontro di civiltà. Da una parte i barbari e

i violenti, comunisti e anarchici che vogliono distruggere lo stile di vita americano, dall'altra Trump, che si erge a difensore della legge e dell'ordine. E per fare questo non ha alcuna paura di sostenere i gruppi paramilitari di estrema destra.

Nessuno al mondo, meno di tutti Trump, crede che il candidato dei democratici Biden sia un rivoluzionario assetato di sangue. L'obiettivo di questa tattica è soprattutto ricattare quel settore di repubblicani critici nei suoi confronti con il classico "o me, o il caos".

I democratici, con al seguito la burocrazia sindacale della Afl-Cio, come sempre rincorrono il fantomatico "centro moderato", sperando che l'avversione verso Trump convinca anche il settore più radicale del movimento a votare in ogni caso per loro. Tutta la sinistra, vecchia e "nuova", ha capitolato alla politica del "meno peggio", ossia a sostenere i candidati che più da vicino rispecchiano i voleri di Wall Street e del grande capitale.

Mai come oggi il sistema politico appare quindi estraneo e alieno alle vere aspirazioni delle masse, e il movimento lo ha reso brutalmente evidente.

LA VERA FORZA È NELLE MASSE

Il 2020 è stato una vera scuola di lotta di classe. In pochi mesi le masse lavoratrici degli Stati Uniti hanno dovuto e potuto apprendere tante e importanti lezioni.

La forza del movimento ha messo a nudo i limiti del potere dello Stato, anche quando ha impiegato una repressione brutale. Ma le conclusioni politiche e pratiche sono ancora da raggiungere, prima fra tutte la necessità di rompere con i democratici e costruire un partito di massa dei lavoratori per lottare contro un sistema che produce ormai solo miseria, ingiustizie e razzismo.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

f Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"